

ANTONIO GUARINO

# MUCIO E SERVIO

*Extra Commercium Humani Iuris*

*No good deed goes unpunished*

Ch. Puget Sound (1787)

Non sono in grado di indicare con esattezza i motivi per cui la mia dismissione dal mondo dei viventi ha subito qualche modico ritardo. Credo però ch'essi siano, piú o meno, questi. Primo: nell'Aldilà il Paradiso non lo merito, ma l'Inferno nemmeno (quest'ultimo, non fosse altro, perché Tristan Bernard ha sostenuto che all'Inferno, quando non si sia proprio delinquenti di sicura ferocia, ci vanno solo persone intelligenti, un po' come all'Accademia dei Lincei). Secondo: la provvida funzione del Purgatorio come camera di decompressione preparadisiaca è stata di recente tanto vigorosamente « storicizzata » da Jacques Le Goff (1981), che in alto loco si è piuttosto incerti, pare, circa l'opportunità di confermare in pieno il Concilio di Lione del 1274, col rischio di dar luogo in futuro ad un secondo affare Galileo.

In attesa dell'eventuale Purgatorio oltremondano, mi sta toccando da qualche tempo un *cathariterium* terrestre rappresentato dalla sofferta lettura, nella mia qualità di giusromanista impenitente, di pagine che a volte fanno fremere. Si trattasse soltanto di teorie non persuasive ma serie, oppure di critiche anche feroci alle mie teorie, beh, staremmo alle regole del giuoco: non si può avere sempre ragione, anzi è umano che spesso (sempre?) si abbia torto e che lealmente ce ne si convinca. Il guaio (quí sta la pena) è costituito dalla frequenza sempre maggiore con cui vengono oggidí pubblicate, e mi giungono sotto gli occhi, opere (come suol dirsi) dell'ingegno, che piú propriamente raccontano soltanto bagole (voce di origine lombarda che significa frottole, fanfaluche, ciance, e che qui adottato come tra le piú caste del lessico italiano).

Che fare? Anche in vista delle indulgenze che mi guadagno, in questi casi generalmente io mi trattengo, tollero e taccio. Ma stavolta è diverso. Non sono sicuro di potermi riservare per una futura occasione, come disse Demostene dopo essersela data a gambe nella battaglia

del 338 a. C. a Cheronea (Ἄνθρωπος ὁ φεύγων καὶ πάλιν μαχήσεται: cfr. Gell. 17.21.31). Dunque reagisco. Ho una bagola piccola piccola che mi sta sulla punta della lingua. Lasciate che ve la conti. Si tratta di Mucio e di Servio.

I nostri eroi furono, ai tempi loro, due giureconsulti romani di altissimo livello: Quinto Mucio Scevola il piú vecchio, Servio Sulpicio Rufo il piú giovane. Due personaggi che hanno riscosso e meritato da secoli l'attenzione dei dotti, ma che negli ultimi decenni (per pura coincidenza, dopo il '68) hanno provocato altrettanti piccoli fiumi di inchiostro, forse talvolta un po' troppo fluido.

A Mucio la conoscenza del diritto scendeva direttamente « per li rami », dato che era figlio del grande Publio, il console del 133 a. C., e che mai perdeva occasione per citare con orgoglio le sapienze di lui (« *paterni iuris defensor et quasi patrimonii propugnator sui* »: Cic. *de orat.* 1.57): non è quindi difficile supporre che sin da giovanissimo egli si sia esercitato nel difficile mestiere di dare sempre piú autorevoli *responsa*, lentamente assemblando

quei *libri XVIII iuris civilis* che lo avrebbero reso famoso. Diversamente da lui, Servio, pur avendo sangue patrizio nelle vene, era *homo novus* sia nell'agone politico (essendo suo padre soltanto un cavaliere), sia nella professione del giurista, una professione che abbracciò dopo aver inizialmente esercitato l'attività dell'*orator*, del difensore in cause giudiziarie: non è quindi difficile rendersi conto che il largo successo raggiunto in questo campo gli sia costata notevole fatica. Anche se valutazioni di questo tipo sono piuttosto approssimative e pericolose, possiamo, per intenderci, qualificare Mucio (nato intorno al 140 e morto nell'82 a. C.) come « conservatore » e Servio (nato nei pressi del 105 e morto nel 43 a. C.) come « progressista ». Cosa che non deve poi tanto sorprendere nel procedere delle generazioni.

Vi è dell'altro, però. Dopo che Mucio venne a morte e che i suoi *libri iuris civilis* furono pubblicati. Servio non perse occasione per riferirsi a questi ultimi e per criticarli, sviluppando nuove e più avanzate soluzioni. I suoi numerosi e affezionatissimi allievi, cui si deve

la notizia di molti dei suoi *responsa*, fecero delle sue critiche a Mucio una specifica raccolta, che andò sotto il nome di *Notata Mucii* (così Paul. D. 17.2.30) o anche di *Reprehensa Scaevolae capita* (così Gell. 4.1.20). Insomma, di passi avanti, e notevoli, ne furono da Servio indubbiamente compiuti, anche se è solo uno « scoop » affermare, come mi è capitato di leggere da qualche parte, che mentre l'aristocratico Mucio i suoi libri li scrisse « con consapevole arcaicità », per converso « di fronte a questo mondo Servio scoperse l'economia ». (Proprio un codino intransigente Mucio, e un Indiana Jones *ante litteram* Servio).

Già altri studiosi più cauti hanno versato acqua su cosiffatti bollori immaginosi. Mi limito quindi a far presente che, se esercitò con successo attività di giureconsulto, Mucio evidentemente tenne conto, non poté non tener conto, pur propendendo a stringere i freni, dei progressi verificantisi nella società in cui viveva (chi si sarebbe rivolto a lui per consigli da utilizzare in giudizio, altrimenti?). Ed aggiungo, a sostegno degli studiosi più pacati di cui sopra, che egli riservò certo i suoi libri al *ius*

*civile* (non solo al *vetus*, si badi, ma anche al *novum*, cioè a quello originato dalla disinibita *iurisdictio peregrina*), peraltro non ignorò affatto (né volle stolidamente nascondere agli interroganti e ai lettori) le « soluzioni alternative » che, di giorno in giorno in numero maggiore, andava offrendo ai suoi concittadini, purché fossero d'accordo nel preferirne l'applicazione, il tribunale del *praetor urbanus*: sin dal 130 a. C., o giù di lì, aveva introdotta questa possibilità di scelta la legge EbuZIA *de formulis*. Sta a dimostrarlo, una per tutte, la così detta « presunzione muciana » (quella per cui gli acquisti operati dalla moglie si intendono, sino a prova contraria, a lei pervenuti dal marito: cfr. Pomp. D. 24.1.51, Alex. CI. 5.16.6): presunzione che non rilevava solo in materia di diritto « sostanziale » (donazione tra i coniugi?), ma era rilevante altresí (ed è difficile che Mucio non vi abbia pensato) in ordine all'istituto processuale pretorio della *bonorum venditio* del *pater familias*, cioè ai fini dell'accertamento del patrimonio di quest'ultimo e della sua liquidazione fallimentare.

Domanda. Quanto finora detto autorizza il dub-



bio che Servio ce l'avesse a titolo personale con Mucio? Io risponderei di no. Risponderei che è ben naturale che le dottrine di un grande predecessore siano citate spesso, e spesso rispettosamente (comunque, non dispettosamente) criticate, da chi si occupa dopo di lui degli stessi temi in tempi maggiormente evoluti. Risponderei che un giurista della statura di Servio non si sarebbe abbassato a queste meschinità. Se Cicerone non mi stesse antipatico per quel suo sempre mettersi in mezzo, citerei a mio conforto gli elogi tributati dall'Arpinate alla liberalità e alla correttezza di Servio sia come giureconsulto, sia come avvocato (cfr. Cic. *pro Mur.* 4.9, 9.19). Ma ecco pararcisi innanzi un passo del *liber singularis enchiridii* di Sesto Pomponio (cfr. D. 1.2.2.43) che invece dà corpo, o quanto meno dà spunto, al sospetto di un vero e proprio sentimento di inimicizia di Servio per Mucio: sospetto che viene anche aggravato dalla circostanza che mai, dico mai, risulta che Servio abbia fatto il nome di Mucio per approvarne, anziché riprovarne, le idee.

Il passo pomponiano, scritto per vero in un

latinaccio che rimane tale anche se si vogliono accogliere le emendazioni migliorative proposte nel 1529 da Gregor Meltzer (in arte Haloander), è, per la parte che ci interessa, il seguente:

*Servius autem Sulpicius cum in causis orandis primum locum aut pro certo post Marcum Tullium optineret, traditur ad consulendum Quintum Mucium de re amici sui pervenisse cumque eum sibi respondisset de iure Servius parum intellexisset, iterum Quintum interrogasse et a Quinto Mucio responsum esse nec tamen percepisse, et ita obiurgatum esse a Quinto Mucio: namque eum dixisse turpe esse patrio et nobili et causas oranti ius in quo versaretur ignorare. ea velut contumelia Servius tactus operam dedit iuri civili et plurimos eos, de quibus locuti sumus audit, institutus a Balbo Lucilio, instructus autem maxime a Gallo Aquilio, qui fuit Cercinae: itaque libri complures extant Cercinae confecti.*

Contrariamente al Krüger ed ai suoi autori, io non torcerei il naso di fronte all'affermazione che Servio Sulpicio Rufo era il primo tra gli

oratori romani (oppure il secondo, subito dopo Cicerone). Vero è che, essendo morto Mucio nell'82 e avendo iniziato Cicerone la sua carriera oratoria solo nell'81 (cfr. Cic. *Brutus* 90.311), è impossibile, ancor più che improbabile, che Servio, amico e quasi coetaneo di Marco Tullio, si sia presentato a Quinto Mucio nelle vesti di oratore di grido. Senonché qui è Pomponio, un lontano postero del sec. II d. C., che parla. Nulla di strano che, portando il discorso su Servio, egli abbia ricordato che questi fu nella globalità della sua vita, chiusa nel 43, un oratore di vaglia, tacendo l'ovvio che divenne tale solo dopo la morte di Mucio. Prima di sentenziare che il passo è falso, cosa che non ha avuto il coraggio di dire perfino il malvagio Beseler (*Beitr.* 2.105), il nostro dovere, a rigor di metodo, è di prenderlo per buono.

L'episodio sa un po' di romanzesco, non vi è dubbio. Ma giustamente hanno affermato, nel loro *Journal*, i fratelli de Goncourt che « l'histoire est un roman qui a été, le roman est de l'histoire qui aurait pu être ». Forse perché vado pazzo per i *Trois Mousquetaires* di

Dumas padre (e non sono riuscito, ahimé, a superare le prime novanta pagine del *Nome della rosa* di Eco), in Servio che, maltrattato da Mucio, si esercita fervidamente nello studio del diritto per poi passare a fare le bucce a Mucio con i *Reprehensa Scaevolae capita*, ebbene in lui io rivedo con gli occhi della mente l'immortale Aramis, quando da abatino galante si trasformò d'impegno in esperto spadaccino per riapparire, dopo preciso un anno, di fronte all'arrogante ufficiale che lo aveva umiliato e per trafiggerlo a morte nella rue Payenne.

La vera e grossa difficoltà che Pomponio ci crea sta piuttosto in ciò. Egli non ci precisa la *quaestio de iure* che indusse Servio ad interrogare Quinto Mucio, e tanto meno ci rivela quale fu la risposta di Mucio. Tutto ciò possiamo soltanto immaginarcelo, ma, francamente, io non mi sento in grado di farlo. Il mio modesto contributo consisterà dunque in altro, e cioè in un tentativo di sceneggiatura (in vista, perché no?, di un eventuale film) del notissimo episodio. Sceneggiatura per la quale mi pare opportuno far capo al così detto « toc-

co di Lubitsch », vale a dire all'espedito delle porte prima aperte e poi chiuse, che fu adottato tante volte nei suoi film dal grande Ernst Lubitsch per far sí che il pubblico completasse a suo modo, col pensiero, la scena che egli non voleva o non poteva dettagliatamente descrivere e che appunto perciò confinava dietro la porta chiusa.

*Ciak.* Servio Sulpicio, nato (ripeto) intorno al 105 a. C., si presenta in casa di Q. Mucio in un giorno imprecisato di un anno imprecisabile. Sicuramente prima dell'82, anno turbolento nel quale Mucio fu assassinato. Probabilmente dopo l'88-87, anno in cui Servio prese la toga virile. Diamo a Servio ancora un ventiquattro mesi per raccattare i suoi primi clienti da avvocato e restringiamo il periodo, a termini di verosimiglianza, all'86-83 a. C.

*Mala tempora currunt*, almeno per Mucio, visto che a Roma, essendo Silla impegnato nella guerra mitridatica, imperversano i sanguinari mariani (i comunisti dell'epoca), ai quali egli non è sicuramente gradito (vorrà il destino che il suo uccisore sarà L. Giunio Bruto Damasippo, pre-

tore urbano, a sua volta trucidato poco dopo dai sillani in rimonta). L'anziano maestro, chiuso nella sua biblioteca, vive circondato da fedeli allievi (tra cui Lucilio Balbo, Aquilio Gallo, Sesto Papirio, Gaio o Tito Giuvenzio), dando ancora autorevoli responsi, mentre attende alla raccolta dei *libri iuris civilis*, di cui si è parlato poco fa.

Mi gioco la testa (tanto vale ben poco) che a presentare il giovane di belle speranze all'illustre maestro sia stato Aquilio Gallo, cioè quegli che ci risulta sarà piú tardi un suo intimo. Basta. Si apre la porta e i due giovani, Gallo e Servio, entrano dalla « comune » nello studio di Mucio per le presentazioni: dopo di che la porta si riapre per lasciare uscire Aquilio, in modo che Mucio e Servio possano intrattenersi, con la riservatezza imposta dal segreto professionale, sull'affare che coinvolge l'*amicus*, cioè il cliente, di Servio. Trascorre un po' di tempo e la porta si riapre ancora, lasciando uscire Servio. Ma che succede? Questi, dopo aver fatto non piú di due o tre passi, si ferma dubbioso, almanacca qualcosa tra sé e sé e fa dietro-front, riaprendo i battenti e tornando ad interrogare Mucio.

Stavolta la cosa volge al drammatico e forse si può dire qualcosa di piú. D'accordo che noi pubblico nello studio di Mucio non vi siamo, ma le voci le udiamo quando, passato qualche minuto, si fanno alte. La disputa è accesa, e piú acceso tra i due si mostra il vecchio e irascibile Mucio, il quale prende a male parole Servio (lo *obiurgat*) e, spingendolo fuori dall'uscio, gli strilla che è proprio vergognoso per un patrizio e nobile mettersi a far cause senza saperne un buco del diritto da applicare. Immaginarsi un Servio che dopo una scenata del genere si allontani tranquillo e imperturbato significherebbe vivere nel pallone. Praticamente, anche per la pubblicità data da Mucio ai suoi scatti, si è trattato di una *contumelia*, di una ingiuria verbale, e Servio se ne va profondamente risentito, *tactus*.

Ecco spiegata la « reazione Aramis » di Servio Sulpicio contro Quinto Mucio. Si può capire dopo un episodio del genere, perché Servio si sia rivolto a Balbo per una prima infarinatura di diritto (*institutio*) e sia poi passato, per gli approfondimenti e le esercitazioni del caso, ad essere piú accuratamente allenato (*instructus*)

da Aquilio Gallo. Ma, torno a dire, quello che non va giù è che Servio, al momento di incontrare Mucio, fosse davvero tanto sprovveduto (e cretino, per giunta) da essere trattato come uno zuccone.

Non ci credo, non ci credo, non ci credo. Di *ius civile* ne avrà saputo ancora poco, il giovane Servio, ma di intelligenza per afferrare discorsi complessi ne doveva avere già parecchia, non fosse altro che per quel suo « hobby », di cui ci parla Quintiliano (10.5.4), di esercitarsi quotidianamente a volgere in arida prosa i versi elevati (e spesso astrusi) dei poeti. Quindi, se si vuol prestar fede all'episodio pomponiano, la congettura che più si raccomanda è che alle perentorie risposte di Mucio su una determinata questione Servio abbia opposto ripetute e sottili (« eleganti », come si usava dire) obiezioni che abbiano finito per mandare Mucio, l'ostinato, in bestia. Si supponga, ad esempio, che Servio abbia sottoposto al vecchio giurista, nell'interesse del proprio cliente (legatario?), la domanda su ciò che debba intendersi per « parte »: nulla di strano che Mucio abbia espresso la ferma con-



vinzione che « parte » è solo un *quid* ancora inseparato dal tutto, e quindi non ancora a sé stante, e che Servio gli abbia prospettato, tirandole fuori l'una dopo l'altra, le varie e non trascurabili ragioni che inducono invece a ritenere che parte possa dirsi anche quanto risulta dalla divisione (cfr. Paul. D. 50.16.25.1: *Quintus Mucius ait partis appellatione rem pro indiviso significari: nam quod pro diviso nostrum sit, id non partem, sed totum esse. Servius non ineleganter partis appellatione utrumque significari*).

Alle corte. Anche ammesso che il testo di Pomponio sia genuino, giudicheremo vero o non vero l'episodio del paragrafo 43?

F. P. Bremer (1.139) dichiara di non essere in grado di saperlo: « *utrum factum an fictum Pomponius narret nescimus* ». Perfetto. Pur se Pomponio non si è inventata tutta la faccenda, può averla inventata colui che due secoli prima abbia detto di esserne stato testimone oculare. Anzi, a pensarci meglio, chi può essere sicuro che i fatti visti ed uditi dal testimone originario siano in realtà veramente

accaduti? Ben prima che a renderci accorti giungesse su piazza Karl Raimund Popper, l'argomento è stato trattato da numerosi altri sagaci pensatori, e innanzi tutto è stato maestrevolmente manipolato dai sofisti, cioè dai filosofi piú genuinamente filosofi di tutta la storia della filosofia.

Ricordate Lucilio? (No, non lo ricordate). Ebbene egli ha detto, sulla traccia appunto dei sofisti, che i mezzi con cui un cavallo si muove e caracolla sono quelli con cui lo vediamo muoversi e caracollare, sicché il cavallo non volteggia con le sue zampe, ma volteggia solo con gli occhi nostri. « *Quis hunc currere ecum nos atque equitare videmus, / his equitat curritque: oculis equitare videmus, / ergo oculis equitat* » (cfr. 1284 Marx: niente scandalo, prego, non si tratta di Carlo).

Napoli, 16 maggio 1994.